

I figli a cui viene chiesto di nascere. I “fillus de anima” tra pratica sociale, storia e letteratura.

Luca Porru

SISM - Cagliari (luca.porru@posta.istruzione.it)

Riassunto

Partendo dal concetto di *fill'e anima* e dall'analisi delle varie pratiche di affidamento derivate dalla tradizione e dalla consuetudine del diritto romano, la prima parte dell'articolo affronta l'evoluzione di questa forma di affidamento nella storia della Sardegna in epoca medievale e moderna. La seconda parte dello studio si occupa invece di evidenziare in che modo tale pratica sia stata fonte di ispirazione nella letteratura non solo sarda, con l'analisi di tre personaggi chiave, protagonisti di tre famosi romanzi, Edera di Grazia Deledda, Accabadora di Michela Murgia e La chimera di Sebastiano Vassalli.

Summary

Starting from the concept of "fille 'e anima" (soul child) and the analysis of the various foster care practices derived from the tradition and custom of Roman law, the first part of the article deals with the evolution of foster care in Sardinia's Medieval and Modern Age history. The second part of the study focuses on highlighting how this practice has been a source of inspiration in literature not only in Sardinia but throughout Italy, with analysis of the protagonists in three famous novels: Grazia Deledda's *Edera*, Michela Murgia's *Accabadora* and Sebastiano Vassalli's *Chimera*.

Parole chiave: Figli dell'anima, Pratiche di affido, Adozione, Storia, Sardegna, Età Medievale e Moderna

Keywords: Soul child, Foster Care Practices, Adoption, History, Sardinia, Medieval and Modern Age

Con l'espressione *fillus de anima* la lingua sarda indica una tradizionale pratica di affido di uno o più bambini ad adulti appartenenti o meno al proprio nucleo familiare, da parte di uno o entrambi i genitori naturali. L'usanza, radicata e ancora praticata con una certa frequenza almeno fino al 1975, anno dell'introduzione del nuovo diritto di famiglia, si inquadra nell'ambito di quelle forme di solidarietà familiare precedenti alla codificazione dei moderni istituti giuridici tutelanti il minore, come l'affido legale e l'adozione. Le varie forme di affido, rese appunto caratteristiche dalla esplicita distinzione dall'adozione, istituto largamente codificato nell'ambito mediterraneo dal diritto romano, non sono state oggetto di particolare interesse da parte degli studiosi di ambito giuridico se si escludono, solo per citarne alcuni, gli scarni riferimenti nella storia del diritto e in particolare nei lavori di Roberti o di Cierkowski¹. Alle ricerche ormai quasi pionieristiche sulle strutture familiari tradizionali sarde hanno fatto seguito gli approcci sociologici e storici più generali sulla genitorialità condivisa², inquadrando tale usanza nel contesto

¹Per una bibliografia sulle varie forme di affido nella storia del diritto si veda la nota 4.

²Sulla famiglia tradizionale sarda cfr. A. OPPO, *La domesticità nella famiglia tradizionale sarda*, in *Fonti orali e politica delle donne: storia, ricerca, racconto...*, Centro di documentazione delle donne, Quaderno 3, s.e., Bologna 1983; *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, a cura di A. OPPO, La Tarantola, Cagliari 1990; P.G. SOLINAS, *Forme di famiglia, Parte Seconda*, “La Ricerca folklorica”, 27, 1993. La figura dei *fillus de anima* è stata oggetto della tesi di Master di II livello di F. FARA, “*Fillus de anima*”: tra affido

italiano ed europeo³, non solo in Sardegna, come una pratica

e adozione nella famiglia sarda tradizionale, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 2010-2011. Sulla figura dei “figli d’anima” nel contesto mediterraneo medievale cfr. M.C. ROSSI, *Storie di affetti nel medioevo: figli adottivi, ‘figli d’anima’, figli spirituali*, in “Mélanges de l’École française de Rome. Italie e Méditerranée”, 124/1, 2012, pp. 165-178. Per un approccio comparativo allo studio del mutamento della forma di famiglia tradizionale italiana ed europea cfr. *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. BARBAGLI, Il Mulino, Bologna 1977; *Le funzioni sociali del matrimonio. Modelli e regole nella scelta del coniuge dal XIV al XX secolo*, a cura di M. BUONANNO, Edizioni di comunità, Milano 1980; E. BECCHI, *I bambini nella storia*, Laterza, Roma 1994; *Le bambine nella storia dell’educazione*, a cura di S. ULIVIERI, Laterza, Roma 1999; M. AYMARD, *Amicizia e convivialità*, in *La vita privata. Dal Rinascimento all’Illuminismo*, a cura di P. ARIÈS, R. CHARTIER, Laterza, Roma-Bari 2001; *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, a cura di M. BARBAGLI, D.I. KERTZER, Laterza, Roma-Bari 2002; O. GRECO, *Abitare la complessità: la dimora della famiglia adottiva, in Il legame adottivo. Contributi internazionali per la ricerca e l’intervento*, a cura di R. ROSNATI, Unicopli, Milano 2010; P. RUGGERI, *Bambini e rapporti familiari nella Sardegna romana*, in *La Sardegna romana e altomedievale. Storia e materiali* (Corpora delle antichità della Sardegna), a cura di S. ANGIOLILLO, R. MARTORELLI, M. GIUMAN, A.M. CORDA, G. ARTIZZU, Carlo Delfino, Sassari 2017, pp. 225-232.

³Gli studi sulla genitorialità condivisa sono stati oggetto di particolare interesse in Italia riguardo soprattutto alle iniziative di affidamento da parte degli ospedali di area lombarda, emiliana, toscana e veneziana. A fronte dei numerosi lavori su questo argomento si consigliano in questa sede G. ALBINI, *L’abbandono dei fanciulli e l’affidamento: il ruolo dell’Ospedale maggiore di Milano (sec. XV)*, in EAD., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Clueb, Bologna 1993, pp. 154-183; EAD., *Dall’abbandono all’affido: storie di bambini nella Milano del tardo Quattrocento*, in “Mélanges de l’École française de Rome” cit., consultabile all’url <http://journals.openedition.org/mefrim/243>; C. MINOLI, *La cura degli esposti alla fine del Quattrocento*, in *L’ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, a cura di R. GRECI, Clueb, Bologna 2004, pp. 229-258; CH. KLAPISCH-ZUBER, *Genitori naturali e genitori di latte nella Firenze del Quattrocento*, in “Quaderni Storici”, XV, 1980, pp. 543-563; L. SANDRI, *La richiesta di figli da adottare da parte delle famiglie fiorentine tra XIV e XV secolo*, in “Annali Aretini”, 3, 1995, pp. 117-136; C. GRANDI, *Figli di nessuno-Figli della Pietà-Figli d’anima. Aspetti peculiari del garzonato degli esposti maschi a Venezia (secc. XVI-XVIII)*, in *Senza Famiglia. Modelli demografici e sociali dell’infanzia abbandonata e dell’assistenza in Italia (secc. XV-XX)*, a

definita e accettata, pur non negandone l’aspetto conflittuale tipico della doppia appartenenza alla famiglia biologica e a quella affidataria.

Dall’analisi della letteratura scientifica e dallo studio dei documenti manoscritti, risulta quindi ipotizzabile che, pur non potendo inquadrare in maniera diretta, allo stato attuale delle ricerche, questo antico genere di affido in una delle forme sopravvissute dell’adozione codificata dal diritto, si possa ipotizzare la sua radice storica, almeno nel suo aspetto consuetudinario, nell’antica pratica della *filiadura*, largamente in uso nella Sardegna medievale, le cui origini affiorano nell’evoluzione di quelle forme distinte dall’adozione quali l’*adfiliatio* o *adfiliamentum*. Nella storia del diritto l’*adfiliatio* occupa infatti un posto singolare tra i diversi istituti medievali rivolti a creare artificialmente rapporti di parentela quali l’*adoptio in hereditatem*, l’*adrogatio* o la *datio in adoptionem*. Al diritto canonico altomedievale non sfuggiva del resto che la principale funzione dell’*adfiliatio* non avesse solo lo scopo di rendere effettiva la continuazione del *genus*, ovvero la *legalis cognatio* di coloro che per vari motivi non avessero discendenti. Con tale forma di istituto si poteva aprire infatti la possibilità di dare una copertura privatistica e giuridicamente riconosciuta al desiderio, da parte di un soggetto privato, di assicurare cura e assistenza a individui che per diversi motivi ne fossero rimasti privi o a enti che potessero garantire la salvezza dell’anima di tali soggetti dopo la morte⁴. Quello che ci proponiamo in questo

cura di G. DAL MOLIN, Cacucci, Bari 1997, pp. 253-296. Per la bibliografia sulle varie forme di affidamento nel contesto anglosassone e in quello francese si rimanda a J. GOLDBERG, *Family Relationships*, in *A Cultural History of Childhood and Family in the Middle Age*, a cura di L. WILKINSON, vol. 2, Berg, Oxford-New York 2010, pp. 21-39; *Adoption et fosterage*, a cura di M. CORBIER, De Boccard, Paris 1999.

⁴Secondo il Roberti, l’*adfiliatio* si distingueva dall’*adoptio* per la mancanza nella prima di un qualsiasi intervento del pubblico potere e nella seconda per l’assetto eminentemente ereditario e di curatela nei rapporti tra le parti. Tale

lavoro tuttavia non è tanto stabilire la permanenza di tali istituti nella storia medievale e moderna, quanto esplorare l'evoluzione in Sardegna delle varie forme di affidamento sviluppatesi nei secoli nel contesto occidentale a seconda dei bisogni dei singoli e dei gruppi familiari. Sebbene da una parte nell'ultimo ventennio in Sardegna gli studi sull'infanzia abbandonata siano stati molteplici, non si può dire altrettanto per quanto concerne le pratiche affidatarie, nonostante esse abbiano avuto in Europa, nel corso del medioevo e dell'età moderna, uno sviluppo tale da aprire alla ricerca un ampio filone di indagine. Come ha giustamente evidenziato Maria Clara Rossi esse infatti "potrebbero avere un ruolo non secondario nel dare linfa allo studio della famiglia, ampliando l'esplorazione delle relazioni e dei mutamenti che si svolgevano al suo interno"⁵. Nell'ottica di

distinzione è stata ultimamente criticata da Stanislaw Cierkowski che ha evidenziato come anche nell'*adfiliatio* fosse presente l'intervento scritto nella concessione tanto dei diritti quanto dei doveri dell'affiliato. Su questo cfr. M. ROBERTI, *Svolgimento storico del diritto privato in Italia. La famiglia*, III, CEDAM, Padova 1935, p. 344; S. CIERKOWSKI, *L'impedimento di parentela legale. Analisi storico-giuridica del diritto canonico e del diritto statale polacco*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 2006, pp. 163-168. Nel diritto canonico altomedievale il ricorso all'*adfiliatio* pare tuttavia prefigurare una prassi completamente distinta tanto dall'*adoptio* romana quanto dall'*adoptio in hereditatem* di derivazione germanica, entrambe codificate dall'intervento dell'autorità pubblica. I primi riferimenti all'*adfiliatio* sono presenti nell'*Epistola* di Papa Vigilio del 544. Troviamo in seguito tracce del termine in epistole vescovili spagnole del 773, dove il significato è ulteriormente esplicitato con il riferimento all'adozione degli uomini "fatta da Dio". Su questo aspetto e per i riferimenti bibliografici delle epistole cfr. B. PITZORNO, *L'adozione privata*, Unione tipografica cooperativa, Perugia 1914, pp. 119-123. Sulle implicazioni consuetudinarie dell'affiliazione nell'*adfiliatio* medievale cfr. M. MIGLIORINI, *L'adozione tra prassi documentale e legislazione imperiale nel diritto del tardo impero romano*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 134-135.

⁵M.C. ROSSI, «Figli per l'amor di Dio». *Pratiche dell'adozione e dell'affidamento nel basso medioevo*, in *I giovani nel medioevo. Ideali e pratiche di vita*, a cura di I. LORI SANFILIPPO, A. RIGON, Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della XXIV edizione del Premio internazionale

un inquadramento in una storia sociale della cura all’infanzia emergono quindi numerosi spunti di ricerca, tra i quali non si può non citare il tema della trasmissione ereditaria dei beni di famiglia nella società tradizionale sarda. Questo assunto è percepibile tanto in un contesto di consanguineità⁶ quanto nella particolare forma del passaggio dei beni tra individuo e adulto affidatario, successione che spesso, per quanto riguarda i *fill’e anima*, era l’esito finale di tale rapporto, talvolta anche in presenza di eredi legittimi.

Nella Sardegna giudicale il ricorso all’*adfiliatio* divenne una prassi dapprima in ambito ecclesiastico e solo successivamente in ambito laico, dove l’essenza dell’istituto risultava essere la creazione di un rapporto fittizio di filiazione tra un individuo e un altro o tra un individuo e un ente. Il termine *filiadura*, indicante fin dall’inizio questa prassi, rendeva possibile il passaggio dell’*hereditas* da una parte all’altra senza il ricorso, peraltro impraticabile in molti casi, di una formale *adoptio*⁷. La stessa

Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 29 novembre-1 dicembre 2012), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2014. I contributi sulla storia dell’infanzia abbandonata in Sardegna sono molteplici. Per un approccio generale si veda A. VESPA, *Gli esposti. Modi di provvedere ad essi*, Tip. G. Dessi, Cagliari 1906; C. NUVOLI, *L’infanzia abbandonata ad Alghero tra Settecento e primi del Novecento* in “Revista de l’Alguer”, 1, 1990, pp. 109-121; L. PORRU, *L’assistenza agli orfani nella Sardegna moderna. L’ospedale di Sant’Antonio Abate di Orosei tra cura degli esposti e giochi di potere*, in *Atti del 2° congresso in Sardegna di Storia della Medicina* (Cagliari 3-4 aprile 2004), Edizioni Sole, Cagliari 2006, pp. 126- 137; A. DURZU, *Orfani e trovatelli nella Sardegna moderna*, Franco Angeli, Milano 2011.

⁶Sulle dinamiche dell’interazione con cui singoli e gruppi costruiscono l’identità, e in particolare sugli aspetti metodologici delle dinamiche successorie nelle parentele consanguinee nella famiglia tradizionale sarda, cfr. G. DA RE, *La parentela consanguinea in Sardegna. Qualche riflessione sul metodo di ricerca*, in “Revista de Filología Románica”, 17, 2000, pp. 97-108.

⁷Sull’uso del termine *filiadura* in Sardegna cfr. A. SOLMI, *Le Carte Volgari dell’Archivio arcivescovile di Cagliari. Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII*, in “Archivio Storico Italiano”, XXXV, 1905, p. 296. Il Solmi fa ricadere la prassi dell’*adfiliatio* nelle applicazioni della *donatio mortis causa*, nella fattispecie

Chiesa aveva del resto tutto l'interesse a far trionfare il ricorso all'*adfiliatio* presso gli enti religiosi in una terra come la Sardegna dove, soprattutto tra il XII e il XIII secolo, gli stessi enti beneficiavano delle elargizioni da parte di esponenti delle famiglie giudicali e delle *élites* ad esse legate⁸, in particolar modo tramite le donazioni *inter vivos*.

Ma se è evidente che al principio lo scopo principale della Chiesa fosse quello di mirare all'affigliamento dei luoghi pii, allo stesso tempo, in maniera indiretta, l'usanza spianava la strada all'affiliazione delle persone fisiche. Il concetto di elargizione, la *donatio*, venne quindi a compenetrarsi con quello di *adfiliatio* tanto che i due termini presero a sovrapporsi e ad assumere il medesimo significato. Ed è proprio la fattispecie della *donatio pro anima* (nei documenti sardi in genere *pro s'anima sua*) il tramite con il quale, secondo il Solmi, assistiamo ad un graduale passaggio e diffusione del ricorso all'*adfiliatio* in ambito laico, anche a favore di un estraneo, garantendone irrevocabilità e certezza giuridica con un semplice atto privatistico tra vivi. Va ricordato d'altra parte come, almeno per il periodo giudicale, il ricorso alla *filiadura* riguardasse principalmente la quota di eredità spettante ad un figlio in una successione, data in dono ad un estraneo ma con l'esplicito consenso dei figli. In tale ottica l'affigliato arrivava ad acquisire le medesime prerogative del

dell'attribuzione di un dono. In Sardegna l'*adfiliatio* non era infatti mai accompagnata dall'*institutio heredis*, tipico del testamento romano. Nei testamenti sardi medievali la formula della *donatio mortis causa* assumeva dunque il carattere di una vera e propria donazione il cui effetto iniziava dopo la morte, attribuendo in tal modo il carattere di dono a un estraneo di una quota del patrimonio.

⁸Sulle donazioni delle famiglie giudicali alla Chiesa nel quadro politico-militare della Sardegna a partire dai primi anni del VII secolo, con particolare riferimento ai secoli del monachesimo benedettino, cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città Nuova Editrice, Roma 1999, pp. 179-288; G. COLOMBINI, *Dai Cassinesi ai Cistercensi. Il monachesimo benedettino in Sardegna nell'età giudicale (XI-XIII secolo)*, Arkadia, Cagliari 2012.

figlio legittimo, divenendo esso stesso oggetto di curatela, come avvenne il 6 novembre 1215 per la *filiadura* di donnu Gonnari de Serra a favore di donnu Trogodori de Zebera⁹.

Il valore spirituale della pratica si mantenne inalterato nel corso del basso medioevo e della prima età moderna e, seppur stabilizzandosi sempre più in ambito laico, come curatela nei confronti dei bambini in condizioni economiche precarie, il rapporto di *filiadura* non abbandonò completamente il tramite dell'ente religioso. Gli stessi ecclesiastici potevano infatti diventare promotori di azioni legali riguardanti casi di *filiadura* relativi alle controversie sui beni dei cosiddetti *figios de faque*, come documentato nel Codice di san Pietro di Sorres (XV secolo), nel caso dell'eredità lasciata a Pedru Matheu Mamussi, *figiu de faque* di donna Maria Pintore, rivendicata dal venerabile donnu Anghelu Pintore de Rebechu¹⁰. Va notato inoltre come la presenza o meno di parenti viventi dei bambini non fosse una discriminante per il ricorso alla *filiadura*. Fin dal XVI secolo abbiamo infatti diverse attestazioni di *fill de anima* tanto trovatelli quanto con parenti di grado prossimo in vita, come avvenne nel 1559 per Caterina Orrù Mariani, dodicenne cagliaritano, *neboda y filla de anima* di Antiogo Mariani Orrù, beneficiato della Cattedrale di Cagliari, posta in convento con una discreta dote di mantenimento in attesa di essere maritata¹¹.

La stessa sorte poteva toccare quindi anche agli orfani quando

⁹A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medioevo*, a cura di M.E. CADEDDU, Ilisso, Nuoro 2001, pp. 228-229.

¹⁰*Il Registro di san Pietro di Sorres*, a cura di S.S. PIRAS, G. DESSI, Cucc, Cagliari 2003, p. 71. Lo stesso Max Leopold Wagner, nel suo “Dizionario Etimologico Sardo”, traduce il termine logudorese antico *fake* con “faccia”, specialmente nelle locuzioni “apertamente”, “alla luce del sole”, “a cognizione di tutti”, come tradotto anche dal Bonazzi e ripreso poi dal Solmi: cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, vol. I, Gianni Trois Editore, Cagliari 1989, *ad vocem*.

¹¹S. LOI, *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600*, AM&D, Cagliari 1998, p. 280.

erano ancora sotto balia e in attesa di sistemazione, come nel caso del piccolo cagliaritano Giovanni Diego che poté beneficiare nel 1601 del pagamento di una quota del suo baliatico da parte di un consigliere della città *per haver pres per fill de anima dita criatura*¹².

Il *fill'e anima* in letteratura: le storie di Annesa, Maria e Antonia

Se nel corso del Novecento la conoscenza della figura del *fill'e anima* ha trovato nelle fonti orali un discreto canale di diffusione¹³, rimangono ancora poco studiati i riferimenti a tale pratica nelle opere letterarie. A riguardo risultano significativi gli esempi forniti da Grazia Deledda per il secolo scorso e da opere più recenti come *S'Accabadora* di Michela Murgia.

Nell'opera *L'Edera* (1908), la scrittrice nuorese ne delinea un prototipo esemplare con il personaggio di Annesa¹⁴, in quella che diventerà una delle figure femminili più riuscite della sua produzione. Protagonista di un romanzo profondamente intriso di *pietas* cristiana, la figura della *fill'e anima* Annesa rappresenta, come è stato evidenziato da Dino Manca, un emblema della

¹² Archivio Storico del Comune di Cagliari, Sezione Antica, serie *Elenco delle balie*, anno 1601, c. XXVI r.

¹³ Tra le varie testimonianze a riguardo si veda l'intervista a Tony Meloni. Ultimo di tre fratelli, nel 1965 Tony lascia Tortoli e la famiglia per seguire a New York lo zio paterno Aldo, trasferitosi negli Usa negli anni quaranta, e la moglie. Secondo le parole dello stesso Meloni "Lui e la zia non potevano avere figli, così proposero a mio padre di portarmi con loro. Fu un gesto di grande generosità da parte dei miei genitori, che erano comunque consapevoli delle maggiori opportunità che avrei avuto negli Stati Uniti". L'intervista completa è consultabile in P. MERLINI, *L'ascesa di un "fill'e anima" a New York*, in "La Nuova Sardegna", 13 gennaio 2013.

¹⁴ Un'analisi introduttiva del personaggio di Annesa è in M. MICCINESI, *Grazia Deledda*, La Nuova Italia, Firenze 1981, pp. 49-56.

compassionevole comprensione della fragilità e della debolezza umana¹⁵. Fin dalle prime pagine emerge infatti il ritratto di una giovane priva di mezzi, inserita in un contesto di cura da parte di una famiglia benestante nell’immaginario paesino di Barunéi tra la fine dell’Ottocento e i primi anni del secolo successivo.

La seconda nascita della piccola Annesa, citata espressamente come “la figlia d’anima della famiglia Decherchi” viene infatti assicurata da don Simone Decherchi e da sua nuora donna Rachele. La generosità e la disponibilità verso il prossimo di don Simone, il vero artefice del cambiamento di *status* della piccola, emerge fin da quando, nelle battute iniziali del romanzo, viene introdotta la figura della protagonista:

Don Simone è stato quasi sempre sindaco di questo paese. Non si contano le opere buone che ha fatto. Tutti i poveri potevano dirsi suoi figli, tanto egli li soccorreva e li amava. Ora avvenne che molti anni fa capitò alla festa un vecchio mendicante accompagnato da una bambina di tre anni. Un bel momento quest’uomo fu trovato morto, dietro la chiesa. La bambina piangeva, ma non sapeva dire chi era. Allora don Simone la prese con sé, la portò qui, la fece allevare in famiglia.

L’importanza assunta dalla giovane nella casa dei Decherchi, e soprattutto il suo personale rapporto con donna Rachele, aumenterà poi col passare degli anni al punto da farle guadagnare la completa fiducia dei suoi benefattori in ogni aspetto degli affari di famiglia:

Annesa, più che figlia d’anima era considerata come figlia vera di donna Rachele, ed ella teneva le chiavi e apriva anche il cassetto ove don Simone riponeva i denari, allora abbondanti.

Un secolo dopo la vicenda di Annesa, un’altra *filla de anima* è

¹⁵G. DELEDDA, *L’Edera*, edizione critica a cura di D. MANCA, Cucc, Cagliari 2010, p. XXX.

protagonista del romanzo *S'accabbadora* (2009) di Michela Murgia¹⁶. L'opera ruota infatti intorno allo *status* del personaggio di Maria Listru, tanto da essere posto come parola di apertura della storia, ambientata negli anni cinquanta nell'immaginario paese di Soreni: "Fillus de anima. È così che li chiamano i bambini generati due volte, dalla povertà di una donna e dalla sterilità di un'altra".

La piccola Maria è la figlia minore della disillusione di una donna che, non seguendo i consigli dei suoi parenti, sposa un uomo di poche sostanze, un mezzadro che la lascia vedova e priva di mezzi, tanto che "da povera si era fatta misera, imparando a fare il bollito – diceva – anche con l'ombra del campanile". In questo contesto di estrema povertà Maria viene esplicitamente chiesta in figlia da una ricca vedova, Bonaria Urrai, in cambio di un misero sostegno alimentare e della futura eredità a favore della piccola. L'assenso della madre all'allontanamento della figlia è fuor di dubbio motivato dal bisogno ma avviene tuttavia senza eccessivi rimpianti: "se il prezzo era la creatura, poco male: lei di creature ne aveva ancora tre". Se le motivazioni della madre naturale a lasciare la piccola sono evidenti, quelle di Bonaria ad accoglierla sono meno esplicite e danno adito alle varie congetture dei paesani, via via affievolitesi sulla base della massima universale che "neanche la volpe vuole morire sola, e a quel punto nessuno diceva più nulla".

Dopo aver passato i primi cinque anni ad inventarsi la quotidianità, Maria e Bonaria sperimentano la riuscita della nuova famiglia. Le voci del paese si spengono con il tempo, lasciando che nuove notizie circolino tra le malelingue e regalando al sodalizio tra le due donne un'aurea di normalità. Bonaria si comporta da subito come se Maria sia la sua figlia naturale, portandola con sé e lasciando che la curiosità della gente si esprima sulla natura di quella che la stessa Michela Murgia definisce "una filiazione elettiva". La consapevolezza di Maria a

¹⁶M. MURGIA, *Accabadora*, Einaudi, Torino 2009.

sentirsi figlia avviene invece gradualmente e rappresenta il definitivo passaggio alla costruzione della propria identità di essere umano e del suo nuovo ruolo nel mondo, grazie soprattutto alla possibilità di vedersi garantita da Bonaria l’opportunità di frequentare le scuole inferiori.

Mentre la madre biologica l’aveva abituata a rappresentare se stessa come un numero in sequenza tra una sorella e l’altra, la convivenza con Bonaria permette quindi a Maria il reinventarsi una nuova immagine di sé. La donna infatti la presenta ovunque con un semplice “lei è Maria”, sancendo agli occhi della comunità il definitivo passaggio a questo modello di essere madre e figlia: anima e *fill’e anima*.

Nonostante la nuova vita con Bonaria, i rapporti di Maria con la famiglia di origine non cessano e all’occorrenza la giovane assicura il proprio aiuto alla madre. Quando poi la sorella maggiore, Bonacatta, annuncia il proprio matrimonio e presenta lo sposo in famiglia, la stessa Maria parla con estrema naturalezza ai parenti del suo rapporto con Bonaria: “come una figlia mi tratta, non mi manca nulla”.

Il legame di *filla de anima* comporta il rispetto di una serie di codici comportamentali non scritti, ma condivisi sulla base di un patto tacito tra le due donne e non cementati su un vago concetto di amore filiale, come ha ricordato la stessa Murgia in un’intervista rilasciata a Sergio Sozi:

non è l’amore la base di un rapporto riuscito, ma il rispetto. L’amore è un sentire ambiguo che ha spesso a che fare con l’aspettativa di una contropartita, o con il possesso [...]. Bonaria ha un altissimo concetto del rispetto per l’altro, ed è questo che la rende capace di allargare la casa come una madre naturale farebbe con il ventre, che cresce al crescere della sua creatura¹⁷.

¹⁷S. SOZI, *Colloquio con Michela Murgia*, in “Il Giornale dell’Umbria”, 22 novembre 2010. L’intervista completa è consultabile all’url <https://recensoresite.wordpress.com/2019/09/25/colloquio-con-michela-murgia/>

Nella fattispecie trattata, uno dei punti ricorrenti della figura del *fill'e anima* in letteratura è la condizione economica privilegiata delle figure che si fanno carico del minore e la stessa capacità che quest'ultimo acquisisce a livello ereditario. Ciò che consente a donna Rachele Decherchi o a Bonaria Urrai di prendersi cura in maniera esclusiva delle loro figlie dell'anima è la ricchezza, una condizione che assicura alle donne sole un importante margine di autodeterminazione e di azione, certo a fin di bene, ma comunque al di fuori delle regole codificate della società tradizionale sarda¹⁸.

Pur discostandoci in parte da quelli che sono i fili di unione intorno alla figura letteraria del *fill'e anima*, si possono rintracciare al di fuori del contesto isolano altre opere che mettono in evidenza come la letteratura abbia affrontato il tema dell'universalità dei modelli tradizionali della presa in cura degli orfani e in generale dei minori. Uno di tali esempi può essere rintracciato in *La chimera* di Sebastiano Vassalli, romanzo storico del 1990, ambientato nel Piemonte seicentesco¹⁹.

Tratto da un caso realmente esistito, di cui rimangono tracce documentarie in un processo per stregoneria del 1610, il romanzo narra la storia di un'orfana, Antonia Spagnolini, probabile figlia di uno dei tanti ufficiali o soldati spagnoli di stanza a Novara. Abbandonata nella ruota della Casa di Carità di San Michele fuori le mura, la piccola Antonia cresce insieme alle altre esposte, sotto la rigida vigilanza di suor Livia, suor Leonarda e suor Clelia. Destinata alle mansioni più umili del convento, come quella di svuotare quotidianamente la *ruera*, il vaso da notte collettivo del dormitorio femminile, Antonia cresce imparando dalle compagne più grandi gli aspetti dell'esistenza, non ultimi i

¹⁸A riguardo si veda l'analisi dei personaggi letterari del mondo sardo tradizionale in M.C. ROSANDER HAGEN, *La Sardegna tra tradizione e immobilità: Grazia Deledda, Michela Murgia e Salvatore Niffoi. Analisi di tre romanzi*, Università di Oslo, Våren 2018, pp. 49-54.

¹⁹S. VASSALLI, *La chimera*, Einaudi, Torino 1990.

casi di omertosa ipocrisia della vita conventuale.

La permanenza nella Casa di Carità infatti poteva interrompersi o con la morte dell'esposta, oppure, come racconta Rosalina, una delle compagne di Antonia, ceduta a un panettiere che si era impegnato a sposarla, con la partenza verso un futuro apparentemente meno ingrato. Quasi sempre infatti alla promessa di matrimonio, regolata con tanto di dote stabilita da un atto notarile, seguiva per le bambine un destino assai lontano dal concetto di dono e soccorso, come quello assicurato alle *fill'e anima* Annesa o Maria:

Le esposte della Pia Casa venivano date a chi ne faceva richiesta e prometteva di sposarle, chiunque fosse, giovane o vecchio, ricco o povero, vagabondo o residente; com'era appunto accaduto a lei e a tante altre. Anche se poi tutti sapevano quale era la fine logica di quelle storie, e che genere di contratti erano mai quelli, in cui la parte soccombente era sempre l'esposta. Non appena Rosalina aveva avuto le sue lune e s'era ingravidata il panettiere l'aveva messa sulla strada, le aveva detto: «Puttana. Vai a farti sposare da chi ti ha ingallato!».

Talvolta giungevano alla Casa di Carità nobili squattrinati, mercanti o artigiani che, avendo necessità di un garzone, venivano accompagnati personalmente al “mercato dei cavalli” dalla madre superiora, suor Leonarda. Raramente la scelta ricadeva su una femmina, ed era basata sempre sulla loro attitudine a cucinare, cucire o assistere un infermo. Tuttavia le richieste di affido di un'esposta erano sempre più rare, specialmente da quando era stata vietata dal vescovo Bescapè la cessione di giovani “in prova” destinate, come si è visto, a poco probabili matrimoni. Le uniche richieste di esposte provenivano infatti ormai per lo più da vecchie dame in cerca di una giovane dolce di carattere, robusta, laboriosa e soprattutto brutta “tanto brutta da tenere a bada gli uomini soltanto col suo aspetto”. Si creava perciò una situazione ai limiti del paradossale in cui:

mentre i maschi, alla Casa Pia, più erano belli e più venivano richiesti, le femmine trovavano chi si interessava a loro soltanto se erano gobbe, o storpie, o bruttissime: e un'esposta come Antonia sembrava destinata a diventare un'adulta là dentro [...] non occorre essere indovini, né profeti, per capire che, crescendo, quella ragazzetta con gli occhi neri come la notte e con quel neo sopra il labbro superiore avrebbe portato il trambusto attorno a sé, ovunque fosse capitata.

La sorte destinata ad Antonia è però diversa, e sembra al principio assicurarle un futuro meno drammatico. Nell'aprile del 1600, in un giorno di mercato, capitarono a San Michele due insoliti visitatori, due contadini di Zardino, un villaggio oggi scomparso della Bassa di Novara: Bartolo Nidasio da Zardino, un uomo di circa cinquanta anni e sua moglie Francesca. La scelta cadde su Antonia, la quale però dal principio non sembra per nulla entusiasta all'idea di lasciare la Casa.

A questo punto si rivela il personaggio di Francesca, le cui parole rivelano, fuori da ogni dubbio, le lodevoli motivazioni, non molto dissimili da quelle di una consapevole filiazione elitaria come nei casi appena analizzati delle protagoniste dei romanzi della Deledda e di Michela Murgia:

Noi due, vedi, non abbiamo avuto figli, siamo rimasti soli; perciò, se sarai buona e starai bene con noi, ti terremo come se tu fossi nostra figlia e quando verrà il momento che ti dovrai sposare ti faremo sposare da signora, mica da esposta: avrai un corredo tutto tuo! Una tua dote!

Il cambiamento di *status* di Antonia avviene simbolicamente con quello dei suoi abiti ed è ancora Francesca che si occupa di levare il marchio di orfana della piccola, ricordo del suo passato:

Appena a casa ti togli quel grembiule da esposta [...]. Cercheremo dei miei vestiti da ragazza: qualche gonna e qualche farsetto che ti vada bene ci deve essere ancora! E poi

compremeremo della stoffa, ne faremo dei nuovi. Non te la voglio più vedere addosso, quella roba!

L'arrivo della piccola Antonia nel villaggio di Zardino non è accolto con favore, e i commenti degli abitanti sottolineano che la gravità del fatto non è dato tanto dalla presenza di un orfano quanto dal suo essere femmina, dal momento che un maschio, agli occhi della comunità, avrebbe costituito comunque un sostegno nel lavoro dei campi, mentre la presenza di una bambina era certamente il segno che si trattava di “Una figlia del diavolo! Una piccola stria”. Solo il parroco del paese, don Michele, figura controcorrente nel rigido panorama controriformista di Zardino, accoglie benevolmente la piccola. Distillatore di grappe, raccoglitore di erbe officinali e guaritore, don Michele è il primo a riconoscere agli occhi di Dio la legittimità del nuovo *status* di Antonia, condizionandolo tuttavia, e questo in linea con quanto succede per Maria in *Accabadora*, con un atteggiamento improntato al rispetto:

Vivi in pace con gli abitanti di Zardino, e che loro vivano in pace insieme a te! Rispetta e onora questi tuoi affidatari come se fossero i tuoi genitori naturali, mandati a te per volontà di Dio! Adora Dio e ubbidisci ai suoi comandamenti. Sii felice.

Nonostante Antonia segua le indicazioni di don Michele, la sua vita la porterà a scontrarsi con le usanze e la mentalità del tempo e, come talvolta accadeva per le donne indipendenti ma prive di sostanze e di una struttura familiare e sociale di protezione, finirà nelle maglie del Sant'Uffizio. Denunciata all'inquisitore Manini dal nuovo parroco del paese, don Teresio, in seguito alle insistenze dei “fratelli cristiani” di Zardino, Antonia verrà bruciata sul rogo l'11 settembre 1610.

Le storie di Annesa, di Maria e di Antonia costituiscono uno spaccato letterario che ha tratto linfa e fascinazione da una forma

di affido plurisecolare la quale, nonostante oggi sia sempre meno praticata, ha trovato modo di superare il nuovo millennio. Riconosciuta e rispettata per lo spirito di cura e di assistenza, il suo nome è stato di ispirazione per quel sistema integrato di interventi e servizi in materia di adozioni e affidi concretizzatosi, dopo vari tentativi, da parte di esponenti di tutte le forze politiche isolane, in una nuova proposta di legge regionale presentata nel 2019²⁰, ancora oggi in attesa di approvazione.

²⁰Il testo della proposta di legge, presentato al Consiglio Regionale il 15 giugno 2019 è consultabile sul sito della Regione Sardegna al link <https://www.consregsardegna.it/xvilegislatura/progetti-legge/13>

